

La Fincantieri e l'alleanza con Naval: orgogliosi per la nascita del polo europeo della nautica  
Però che bello quando ci si conosceva tutti e a Riva la vita era scandita da quello stabilimento

# Il Cantiere si internazionalizza ma così è sempre meno nostro

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**N**on possiamo che gioire, persino con un residuo, minimo spicchio di orgoglio, nel leggere e ascoltare, in questi giorni, fra giornali e tivù del gemellaggio (lo chiamino pure coi termini di moda oggi nel linguaggio manageriale della grande industria) tra Fincantieri e la francese Naval per costituire un polo europeo della cantieristica. Bene! D'altronde se la Fiat è andata negli USA (speriamo non "e getta"), l'industria dolciaria in Svizzera e così via, fino a vendere i nostri gloriosi marchi nei mondi più sperduti, beh, se non altro le nostre (chiamiamole nostre col cuore) navi restano a portata di... scalo, si fa per dire visto che neanche si varano più. E comunque nel mondo sempre più piccolo e insieme più gigantesco, o vai nel grande, nel colosso industriale mondiale, nei grandi gruppi oppure, come dicevano i nostri vecchi, ti resta poco filo nella rocca. Ed è giusto così, sempre che i nostri figli e nipoti il lavoro poi lo trovino, però.

Appunto, però, (c'è sempre un però anche nei momenti più floridi e positivi) in questo andazzo super industriale, super finanziario, super linguistico, che ormai anche il modo di comunicare nel mondo industriale non lo trovi più neanche nel dizionario di scuola, con quei termini sempre più per addetti ai lavori che tu non puoi seguire, quel però ti rode nel cuore, a ripensare quando il... tuo cantiere navale parlava rivano o al massimo genovese, che quando suonava il "cor-



Don Antonio Pessagno, scomparso nel 2015, guarda dalla finestra una manifestazione a Riva

no" era un carosello di ciao, ciao, e qualche battuta familiare, perché tutti si conoscevano, e persino noi ragazzi gironi a inventare qualche gioco per i canigolli e i carruggi del paese, con la sola speranza di scovare in un recanto un pallone, persino noi conoscevamo tutti, operai e impiegati, così come le donne che andavano a far la spesa coi soldi delle quindicine, che a parte quelli che navigavano, da noi, tutte

le famiglie avevano un operaio o un impiegato là, fra quei cancelli e quelle gru.

Ecco il però: viva dunque la grande impresa mondiale, che porta commesse navali per dieci e poi vent'anni e milioni di euro (ovvero miliardi, scusate, di vecchie lire) e porta prestigio e lavoro a migliaia di persone e piccole aziende satelliti. Ma il nostro cantiere? Le buste paga della quindicina che uscivano da quel cancello e fi-

nivano nelle nostre case e ci facevano mangiare e ci permettevano di andare a scuola e tutto restava lì, fra le nostre case rivan e sestrine, comunque levantine? "Nu ne cunusciu ciù manc'un" mi ha detto giorni fa un coetaneo che nel nostro cantiere, come me e come quasi tutti, ci è nato, sì, perché ci hanno lavorato suo nonno, suo zio, suo padre, e poi lui, e poi... basta! "Siamo una razza in rapida estinzione" mi ha an-

che detto un amico lui pure nato in paese da famiglia di commercianti, che sul cantiere ci campava, che gli operai sia all'entrata sia all'uscita nell'esercizio paterno ci entravano e ci uscivano come in quasi tutti i nostri negozi oggi chiusi, e che anziché proseguire l'attività familiare destinata a spengersi entrò anche lui nel cantiere. "Se prima ai tuoi tempi eravamo duemila e anche più, nei momenti d'oro, ora saremo sì e no tre quattrocento" mi ha detto. E il resto?

Prima il cantiere parlava il dialetto, da Riva a Casarza a Sestri a Chiavari, fino a Genova, persino i dirigenti parlavano in dialetto, e lo parlavano con gli operai, i capi, gli impiegati. Oggi nel nostro (o ex nostro?) cantiere il dialetto se c'è è anche lui in via d'estinzione, sia perché le ultime generazioni manco lo sanno, sia perché le lingue sono mille. E i nostri giovani? Laureati triennali, Erasmus, estero, oppure disoccupati ad aspettare, che in fondo là c'è sempre il muraglione che gira fino a Renà, ci sono gli scali anche se ora è persino interdetto il passaggio lungo la spiaggia, ci sono griglie spinate, e il cantiere non è più il paese, ma qualcosa... sempre meno del paese, come un estraneo, almeno per me, forse per noi, quando il cantiere era nostro pure nei suoi rumori, gli scalpellini, i campanelli del via vai delle gru, i treni merci che portavano le lamiere e il guardiano che apriva e chiudeva il varco per il treno, e il corno, la sirena, che scandiva vita e abitudini sia per le donne ad affrettarsi fra spesa e cèti, sia per noi ragazzini a correre a casa per il rientro paterno, sporco di ruggine e saldature, la tuta blu con lo stemma sul petto (le ho vissute tutte, le sigle, sulle tute: CdT, Cntr, Cnr, Fincantieri) e magari presto ci sarà anche la sigla italo-francese.

Evviva! Certo, prosperità! Ma il nostro cantiere sarà sempre meno nostro, sarà sempre meno Riva e meno Levante, anche se sarà europeo, francese, chiamatelo come volete, e perdonate, grandi manager, un pizzico di sano romanticismo, e se vi viene da sorridere, cercate di trattenervi, grazie. —  
L'autore è scrittore e saggista